

*Dal Vangelo secondo Matteo (Mt 23,1-12).*

*In quel tempo, Gesù si rivolse alla folla e ai suoi discepoli dicendo:*

*«Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei. Praticate e osservate tutto ciò che vi dicono, ma non agite secondo le loro opere, perché essi dicono e non fanno. Legano infatti fardelli pesanti e difficili da portare e li pongono sulle spalle della gente, ma essi non vogliono muoverli neppure con un dito.*

*Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dalla gente: allargano i loro filattèri e allungano le frange; si compiacciono dei posti d'onore nei banchetti, dei primi seggi nelle sinagoghe, dei saluti nelle piazze, come anche di essere chiamati "rabbi" dalla gente.*

*Ma voi non fatevi chiamare "rabbi", perché uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli. E non chiamate "padre" nessuno di voi sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello celeste. E non fatevi chiamare "guide", perché uno solo è la vostra Guida, il Cristo.*

*Chi tra voi è più grande, sarà vostro servo; chi invece si esalterà, sarà umiliato e chi si umilierà sarà esaltato».*

L'invettiva di Gesù è terribile e mette in discussione prima di tutto coloro che hanno un ruolo religioso o che osservano una legge morale. Credo che nessuno possa sottrarsi a un esame di coscienza, anche perchè ciascuno di noi è seduto su qualche cattedra, ecclesiastica o civile; il solo fatto di essere genitore ci investe di una responsabilità, che viene riconosciuta, nonostante tutto, dai figli. L'accusa di Gesù è triplice. Vediamola in dettaglio.

Anzitutto, "dicono e non fanno". La sapienza del popolino si è impadronita di questa parola di Gesù; tuttavia, non si tratta semplicemente di incoerenza, ma di ipocrisia. Chi pretende di essere giusto, difende i propri comportamenti, senza mettersi in discussione: per lui l'immagine, la maschera ("ipocrita" vuol dire letteralmente "colui che porta una maschera, che sostiene una parte") sono più importanti della verità. Il peccato è dunque sempre quello di Adamo, la superbia: se essi umilmente ammettessero i propri sbagli, potrebbero legittimamente continuare a sedere sulla loro cattedra; ora, invece, la cattedra gli serve per elevarsi al di sopra degli altri uomini, per diventare giudici, non più fratelli, ai quali è affidato un incarico di aiuto e di conforto per coloro che con fatica cercano la giustizia.

C'è però un'altra conseguenza dell'ipocrisia: "Legano infatti fardelli pesanti e difficili da portare e li pongono sulle spalle della gente, ma essi non vogliono muoverli neppure con un dito". La legge diventa per loro motivo di autoglorificazione: essi sono i giudici dei loro fratelli, tanto più rispettati quanto più intransigenti. In un altro luogo, Gesù dice: "L'uomo non è fatto per il sabato, ma il sabato è fatto per l'uomo": qui, invece, la legge morale o religiosa diventa un assoluto, uno strumento di potere. Non si tiene conto del fatto che circostanze favorevoli, familiari, sociali, hanno permesso di rispettare la legge, anzi, di trovare in essa la gioia, quella gioia che il salmo 119 descrive mirabilmente; quello che è stato un dono, diventa una proprietà, un merito acquisito con le proprie forze.

Di conseguenza, invece di aiutare le persone affidate alla loro autorità a scoprire anch'esse la gioia della legge, dell'obbedienza alla parola di Dio, essi se ne servono per tenere gli altri uomini lontani: lo strumento che essi usano è il suscitare sensi di colpa ("legano"). Il senso di colpa non è la coscienza del peccato, del male commesso: questa onestà con se stessi è buona. Il senso di colpa è invece qualcosa di indistinto, il sentimento di non essere comunque a posto: è davvero qualcosa che imprigiona l'anima, ne blocca le energie. L'ammonimento fraterno, invece, può essere severo e far male; ma si percepisce subito che proviene da uno sguardo lucido e nello stesso tempo affettuoso, che è mosso da interesse e stima e che vuole il bene.

Dopo questi versetti, comincia la serie delle invettive: "Guai a voi, scribi e farisei ipocriti ...". La prima invettiva dice: „Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che chiudete il regno dei cieli davanti alla gente; di fatto non entrate voi, e non lasciate entrare nemmeno quelli che vogliono entrare“. Il regno dei cieli è la misericordia di Dio, che si apre di fronte all'uomo nella persona di Gesù; è la „grazia“, cioè il dono gratuito, offerto a tutti; è il perdono e la possibilità di ricominciare sempre, è la certezza della dignità dell'uomo, fondata non sulle sue opere ma sulla volontà di Dio, che lo ha creato come proprio interlocutore. Ma davanti alla porta del Regno stazionano i superbi, quelli che pensano di non averne bisogno, anzi, sono disturbati da questo annuncio: „Ora è arrivato il regno di Dio“. Che diamine! Questo Gesù sembra rottamare secoli di storia, di impegno nella costruzione di un'etica, anzi, di una civiltà: „Ora“, egli dice; ma prima, quello che c'è stato prima, non vale niente? Con Gesù vorremmo parlare amichevolmente, discutere su qualche aspetto della legge, per renderla sempre più adeguata ai tempi; ma questa sua pretesa di essere il nostro salvatore ci offende: noi non abbiamo bisogno di essere salvati, non siamo come gli altri uomini, questi sì, peccatori. E se qualcuno si avvicina a quella porta, se la vita è diventata pesante per lui, venga da noi, ci imiti, si lasci istruire, e allora si accorgerà di non aver bisogno di andare oltre, di essere già arrivato: benvenuto tra noi giusti!

Lo stile dei discepoli di Gesù è un altro: è il servizio. Ma attenzione! Ancora una volta, non si tratta di un comandamento nè di un'opera buona. Il servizio cristiano, la carità, nasce da una profonda umiltà. „Che cosa possiedi che tu non l'abbia ricevuto? E se l'hai ricevuto, perché te ne vanti come se non l'avessi ricevuto?“, dice Paolo (1Cor 4,7). Se tutto quello che siamo e abbiamo è un dono, ci sentiamo debitori di una restituzione; anzi, guardiamo il povero con uno sguardo di preferenza, poichè così lo guarda il nostro Dio, che è misericordia e bontà.

don Giuseppe Dossetti